

RICERCHE

IL DIALOGO E LA SOLIDARIETÀ TRA I POPOLI NUOVA DIMENSIONE DELL'ECONOMIA MONDIALE *

Il metodo

Nello scrivere queste note vorremmo metterci in un punto di osservazione da cui poter spingere uno sguardo sul nostro comune futuro ed individuare la direzione verso cui volgere consapevolmente i passi assieme ai molti che già si sono incamminati su questo difficile cammino verso una nuova umanità. Proponiamo quindi al lettore di non accostarsi a queste note come ad una fredda analisi a cui volgersi individualmente, ma di fare lo sforzo di immedesimarsi in una specie di conversazione internazionale, come quelle oggi possibili per via telefonica in contemporanea con molte persone di diverse nazioni.

Proponiamo cioè al lettore di «vivere» queste note come se si trovasse fisicamente assieme a persone amiche provenienti da tutti i continenti e dalle più diverse realtà economiche e sociali del mondo d'oggi, persone ognuna pienamente solidale con il proprio popolo, la propria razza, il proprio credo politico e religioso e consapevole delle profonde ragioni dell'agire in buona fede della propria parte; tutte persone però che condividano una visione del mondo centrata sull'uomo, di un mondo — al di là della sua organizzazione sociale e politica — fatto soprattutto di tanti esseri umani tutti unici, irripetibili e diversi,

* Questo studio di Alberto Ferrucci, Presidente del «Bureau internazionale di economia e lavoro», è stato presentato al Congresso internazionale dell'«Associazione per un Mondo Unito», tenuto a Castelgandolfo, Centro Mariapoli, il 17 ottobre 1987.

ed allo stesso tempo uguali nella loro dignità e natura perché facenti parte della stessa famiglia umana.

Potremo così tentare una analisi dei problemi della società mondiale senza perderci nella ricerca di un fantomatico colpevole di tutte le difficoltà di questo mondo economico: molti — nella storia passata e contemporanea — pur di realizzare disegni umanitari e di giustizia sociale hanno ceduto alla tentazione di attribuire ad un unico responsabile rappresentato a volte da una nazione, a volte da una razza, da una classe sociale o da una persona, tutta la responsabilità delle ingiustizie ed ogni ostacolo al cambiamento; impazienti di ottenere un risultato hanno deciso che bastasse la violenza per raggiungere il loro scopo; la storia insegna però che tali scorciatoie hanno sempre riportato al punto di partenza, dopo aver lasciato il ricordo di indicibili sofferenze e di tributi di sangue innocente: se anche noi cadessimo nella stessa tentazione, daremmo, anche se indirettamente, la colpa a qualcuno di questi amici con cui abbiamo deciso di ascoltare questa «conversazione internazionale» e con cui *per metodo* noi invece abbiamo scelto di sentirci solidali.

L'attuale crisi economica mondiale

In questo atteggiamento, allora, guardiamo attorno: ormai ovunque si discute del problema dei debiti dei Paesi in via di sviluppo: molti di essi da tempo in difficoltà, dopo aver ottenuto in passato di posticipare la restituzione dei debiti rispetto alle scadenze previste, oggi non sono più in grado di onorare neppure il pagamento dei soli interessi sui debiti. I grandi istituti finanziari mondiali loro creditori, timorosi di essere travolti dalla situazione, ormai non possono più continuare ad ignorare formalmente queste quasi-insolvenze né si fidano più a risolverle con artifici di bilancio come in passato, così hanno formalmente evidenziato a perdite crediti in sofferenza per oltre quattro miliardi di dollari.

Essi si sono inoltre appositamente consorziati per creare istituti finanziari di «factoring» su scala mondiale, capaci cioè di acquistare a prezzo scontato da essi stessi i debiti in sofferenza

e di venderli poi con grandi sconti a gruppi finanziari disposti a rischiare o ai gruppi industriali che possono accettare di essere ripagati — invece che in dollari — in moneta locale perché hanno deciso di investire in quei Paesi, utilizzando risorse da acquisire sul posto. Alcuni Stati iniziano a offrire, in cambio di parte dei debiti, azioni di grandi aziende pubbliche. Il sistema finanziario internazionale cioè sta reagendo, utilizzando con fantasia i suoi mezzi tecnici per disinnescare in qualche modo questa bomba a tempo che potrebbe anche risultargli letale.

La crisi di un sistema economico

Tanti si preoccupano quindi di superare l'emergenza del presente. Anche lo Stato italiano con l'ultima legge finanziaria agevola il suo sistema bancario a disincagliarsi da queste secche, da questi crediti ormai inesigibili spesso concessi per agevolare le esportazioni del nostro Paese. Non si è ancora avuta però notizia, almeno per il grande pubblico, di approfondite analisi volte a capire che cosa non ha funzionato nei meccanismi economici finanziari mondiali, per rendere possibile in tempi così brevi una bancarotta di dimensioni così colossali: forse non lo si fa perché se si evidenziassero gli errori commessi si sarebbe spinti a mettere sotto accusa politici e finanziari e managers pubblici che ancora oggi continuano a gestire l'economia internazionale. Converrebbe però affrontare il problema almeno per analizzarlo nello spirito che ci siamo proposti, cioè di non cercare colpevoli: come si è giunti — solo pochi anni fa — nei salotti della finanza internazionale a decidere di finanziare con enormi cifre investimenti che oggi sembrano sconsiderati? Dove era finita la saggezza dei finanzieri?

Se ripercorriamo la storia degli ultimi dodici anni ci rendiamo conto che questa montagna di debiti si è creata a causa di un'altra montagna — quella dei petrodollari dei Paesi arabi — che aveva ingorgato il sistema finanziario negli anni del caro-petrolio. Allora, sia i finanzieri occidentali che giapponesi, che i responsabili dei governi che chiedevano di essere finanziati, si

erano fidati del valore futuro delle risorse minerarie, tanto da far dichiarare con orgoglio ad un funzionario del Ministero del Tesoro messicano — lo ricordo personalmente, durante un congresso su «Petrolio e Denaro» a Londra —, che il Messico avrebbe ridotto l'esportazione del petrolio perché era più conveniente prender denaro in prestito lasciando invece sottoterra ad apprezzarsi sempre più l'oro nero. Ma poi la legge del mercato, la stessa che aveva fatto impennare i prezzi, alcuni anni dopo li faceva precipitare assieme a quelli delle altre materie prime, creando l'attuale situazione.

Oggi il Nord del mondo è obbligato ad accollarsi, anche se malvolentieri, il debito in sofferenza. Questo onere in un certo senso controbilancia il vantaggio che il Nord ha avuto negli ultimi anni dalla caduta del prezzo delle materie prime che importa dal Sud, caduta ottenuta in forza della stessa legge della domanda e dell'offerta che aveva provocato il grande accumulo di ricchezza araba negli anni '70. Anche questa, oggi, si sta riducendo non solo per le enormi spese improduttive fatte in quei Paesi — ricordo in Arabia Saudita interi quartieri modernissimi disabitati perché ai beduini del deserto non piace vivere in appartamenti —, ma anche per il calo del dollaro. Tale calo è provocato anche dalla necessità degli Stati Uniti di cooperare a coprire queste perdite, ed anche dalle stesse perdite delle banche in cui gli interessi arabi erano diventati consistenti: oggi il fondamentalismo islamico accusa la dinastia Saudita di aver sperperato in pochi anni la ricchezza che Allah aveva preparato per l'espansione dell'Islam!

Nei Paesi in cui questi soldi più o meno avvedutamente sono stati spesi, sia che fossero frutto della vendita di ricchezze estratte dal sottosuolo, che di prestiti di terzi, si è avuto uno sviluppo verso modelli di vita spesso non in accordo con la cultura e civiltà locale, uno sviluppo drogato, perché non frutto di risorse nate in modo preminente dal lavoro e dall'attività produttiva locale. Oggi, però, è difficile spiegare alla gente, ad intere nazioni ormai avviate su livelli di vita consumistici propri della civiltà industriale avanzata, che deve abituarsi a vivere delle proprie risorse. Ancor più difficile è far capire che buona parte

di queste risorse, se si vuol continuare a far parte della comunità economica mondiale, devono servire per pagare gli interessi di debiti fatti nell'euforia del passato. Si moltiplicano così i conflitti sociali con rischio anche per la stabilità delle istituzioni che in alcuni di tali Paesi si erano faticosamente evolute fino alla democrazia.

L'esplosione demografica ed il futuro economico del mondo

Nel luglio del 1987 la storia del mondo ha segnato una tappa importante: si sono superati i cinque miliardi di persone, ed il Segretario dell'ONU ha voluto festeggiare simbolicamente una bambina iugoslava come la cinquemiliardesima. Il nostro mondo distratto non ha approfittato di questa notizia per chiedersi dove tutte queste nuove persone erano arrivate al mondo e vivevano, visto che in Occidente il numero dei nati continua a diminuire, e che solo sei anni fa, nel 1981, eravamo oltre trecento milioni di meno, pari all'intera popolazione dell'Unione Sovietica. Non ci si è chiesti quali nazioni sono diventate più ricche di esseri umani, anche se non compaiono tra le prime in classifica per il prodotto nazionale lordo: si sarebbe scoperto che ben tre degli attuali cinque miliardi di persone vivono in Asia, che alcuni Paesi considerati di secondaria importanza come Indonesia e Filippine assommano tanti abitanti come gli Stati Uniti, e che il Brasile più la Nigeria eguagliano gli abitanti dell'Europa.

Come vivono queste popolazioni, quanto guadagnano, quanta energia pro-capite consumano, dove trovano le risorse per vivere, e dove troveranno le risorse per svilupparsi?

Se pensiamo che tutto il trauma dei debiti del Terzo Mondo riguarda in pratica lo sviluppo, che ora viene abbandonato prima che si sia consolidato, di non più di mezzo miliardo di persone di nazioni che avevano scelto di indebitarsi e a cui i finanzieri avevano dato fiducia, che succederebbe se gli altri tre miliardi e mezzo che non ne sono stati interessati pretendessero la loro parte di sviluppo, condizioni di vita più degne, anche senza raggiungere l'orgia consumistica occidentale?

Il potenziale economico sviluppato dai coreani, dai cinesi di Taiwan e soprattutto dai soli otto milioni di cinesi della Repubblica di Singapore e del territorio di Hong Kong entrambi costretti ad operare su fazzoletti di terra, permette di intuire che cosa potrebbe significare per il mondo produttivo la vera concorrenza economica di due miliardi di cinesi ed indiani che per ora vivono con un livello di vita che può essere sostenuto in modo autarchico, e non sono ancora pienamente inseriti nella concorrenza economica internazionale.

I limiti dell'attuale sistema economico

Nel novembre del 1986 il Centro Internazionale di Cultura per lo Sviluppo dei Popoli ha tenuto a Genova, con la partecipazione di eminenti personalità del mondo della cooperazione provenienti da 22 Paesi, un interessante congresso intitolato «Culture locali e trasferimento tecnologico». Durante il suo svolgimento, sono risultati di particolare interesse i dialoghi riguardo allo sviluppo tra rappresentanti delle più varie aree geografiche. In particolare era venuto in evidenza l'intervento del prof. Delbert Clark della Università del Costa Rica: egli affermava, tra l'altro, che se il mercato internazionale avesse riconosciuto il giusto valore di scambio ai prodotti esportati dal Terzo Mondo, per molti Paesi di questa area non sarebbe stato necessario alcun aiuto per lo sviluppo.

Questa asserzione, che sembrerebbe «di parte» per la carica di provocazione che contiene, ha per lo meno il merito di insinuare il dubbio, in chi cerca di stabilire un rapporto equo col proprio prossimo, e quindi anche con i popoli prossimi al suo, se il così sbandierato aiuto del mondo del Nord a quello del Sud non sia altro che la restituzione di una piccola parte delle risorse di cui ci si è impadroniti per via commerciale.

Per contro, qualcuno potrebbe obiettare che nel momento della crisi del petrolio sono stati gli sceicchi ad impadronirsi delle ricchezze del Nord alzando a dismisura il prezzo della loro materia prima, e che quindi la legge del più forte, rappresentata

nel commercio dal libero prezzo di mercato, faceva parte della storia ed avrebbe sempre fatto giustizia, premiando ora l'uno ora l'altro.

In un mondo però in cui tutti i governi riuniti nell'ONU ufficialmente sostengono in nome della civiltà e della democrazia che al posto della legge del più forte occorre sostituire quella della salvaguardia del più debole, non si vede perché nel campo economico si debba rimanere alla logica dell'età della pietra, soprattutto quando ci si accorge che al giorno d'oggi chi soccombe può portare nella fossa anche il vincitore.

I limiti del «prezzo di mercato»

I liberisti obietteranno che i prezzi dei beni si formano automaticamente sul libero mercato, quale risultato dello squilibrio tra domanda ed offerta, e che ogni volta che si è tentato di modificare la naturale equità di essi si sono combinati disastri. Aggiungeranno inoltre con convinzione che la legge della domanda e dell'offerta è una legge «naturale», basata su meccanismi automatici capaci di convincere chi produce beni in esubero a cambiare tipo di produzione verso i beni di cui c'è scarsità, calmierando il prezzo di questi ultimi a vantaggio di tutti. Ma — noi potremmo chiederci — l'attuale «prezzo di mercato» è effettivamente il risultato della vera domanda e della vera offerta?

Ormai il mercato internazionale delle materie di grande consumo, energetico, minerale ed alimentare, è essenzialmente impostato sulle borse dei *futures*, in cui ogni operatore, purché sia accettato come solvibile, può, sulla piazza di New York, Rotterdam o Singapore o Tokio, acquistare o vendere «in futuro» ma ad un prezzo oggi prefissato, quantità anche enormi di quelle materie, indipendentemente dal fatto che dimostri di poterle utilizzare quando le acquista o di averne la disponibilità fisica quando le vende.

Molte volte si tratta ormai di un puro gioco speculativo che, non essendo più condizionato dalla effettiva necessità di beni, può essere influenzato da un qualsiasi evento di carattere

politico o economico, o anche dalla sola notizia di esso, vera o falsa che sia. Ne risultano enormi oscillazioni nelle quotazioni delle materie prime in tempi così ravvicinati da dimostrare essi stessi che esse non possono essere dovute ad effettivi squilibri tra domanda ed offerta del mercato reale. Sono piuttosto dovute al mutare di opinioni sul valore futuro dei beni, o a manovre speculative concertate da chi è in grado di porle in opera perché in possesso di ingenti capitali e di capacità di pressione sui sistemi mondiali di informazione politico-economica.

La salvaguardia delle materie prime non rinnovabili

Ma quando anche fosse evitato ogni stravolgimento del meccanismo di formazione dei prezzi internazionali, quando anche il mercato dei *futures* venisse regolamentato in modo tale da servire, come era stato concepito, per eliminare — anziché creare — gli squilibri nel tempo tra richiesta ed offerta dei beni, e quindi nei prezzi di essi sul mercato internazionale; anche quando si riuscisse ad eliminare dal mondo ogni forma di protezionismo delle produzioni nazionali ed il prezzo di mercato si formasse senza storture, altre considerazioni si imporrebbero prima di assolvere l'attuale sistema. Ma quando i beni in gioco sono materie prime non rinnovabili, come i minerali, il gas ed il petrolio, lo stabilirsi nel presente di un prezzo troppo basso crea inevitabilmente consumi troppo alti ed un utilizzo sconsiderato delle riserve che non si ha convenienza a mantenere al giusto livello con nuove ricerche.

Occorre tener conto cioè anche del valore, in un futuro più lontano, del bene in questione, nel presupposto sperato che il mondo non muoia con la nostra generazione. Occorre tener conto della curva di esaurimento nel tempo delle riserve mondiali di quel bene, in modo da poterla allungare. Per render questo possibile, occorrerebbe l'esistenza di una Borsa dei *Futures* con la *F* maiuscola, cioè di un Consorzio Mondiale per le Materie Prime controllato da organizzazioni economiche intergovernative, capace di condizionare i prezzi del presente non già in considera-

zione delle possibili produzioni e consumi dei prossimi sei mesi, ma di quelli prevedibili almeno per quei venti anni in cui è assolutamente improbabile che miracoli tecnologici ci affranchino dalla necessità di tali beni.

Superare i tabù economici

Quando poi, come è successo per lo zucchero, un prezzo di mercato troppo basso porta alla perdita del lavoro per milioni di contadini concentrati in pochi Paesi, in cui per condizionamenti storici e sociali magari legati al passato colonialismo non si è in condizione di mutare produzioni in tempi brevi, questo stesso risultato è da considerare un disastro mondialmente inaccettabile per le implicazioni socio-politiche ed umanitarie che esso comporta.

Come gli Stati si mobilitano per combattere la fame nel mondo, così dovrebbero mobilitarsi per evitare che per colpa del comparire di alcuni semplici numeri su un tabellone elettronico a Singapore o a New York si scatenino nuove tragedie in Paesi che con dignità si avviavano ad un autonomo sviluppo anche senza valersi di prestiti iperbolici. Se un meccanismo economico, per corretto ed affascinante che sembri, ha come risultato lo scardinamento dell'economia, della finanza e soprattutto della pace mondiale, non vi è alcun dubbio che non lo si debba più considerare intoccabile.

Non andiamo quindi alla ricerca di colpevoli, meno ancora di un colpevole, ma vediamo che il sistema economico dimostra i suoi limiti in una economia ormai mutata perché diventata mondiale ed interdependente. Questo sistema dimostra ogni giorno gli sconvolgimenti politici che possono nascere dalla sua applicazione senza criteri, con l'imposizione per esempio degli standard occidentali dei consumi laddove si trovano risorse finanziarie. Si pensi alla rivolta dell'Iran contro la civiltà occidentale che oggi rischia di travolgere tutti in un conflitto internazionale; si pensi a quei Paesi oggi lasciati soli nelle loro difficoltà, nei quali sono in forse le istituzioni democratiche. Tutto ciò evidenzia i

limiti dell'economia di un mondo in cui non è più tecnicamente possibile, oltre che giusto, che alcuni basino il loro livello di vita, sia sullo sfruttamento, consapevole o meno, di altri esseri umani, che essendo sempre di più hanno sempre più bisogno per sé almeno delle proprie risorse, sia sulla rapina delle risorse naturali non rinnovabili, che evidentemente sono sottratte a future generazioni sempre più affollate; e tanto meno sulla rovina dell'ambiente naturale, unico posto in cui tali generazioni potranno vivere.

La nuova dimensione della solidarietà

Sembra cioè che il sistema economico si sia inceppato quando ha raggiunto e quanto più raggiungerà i confini del mondo, come se avesse avuto bisogno nel passato di un'area ininfluente in cui scaricare gli effetti negativi del proprio funzionamento, area che venendo ora a mancare richiede un ripensamento generale del meccanismo, in modo che tali effetti negativi siano riassorbiti dal sistema.

Similmente è successo in questo secolo alla fisica, che nel passato sembrava prevedere tutti i fenomeni fino a quando alcuni di essi, evidenziati dal progresso, non sono stati più spiegati. La Teoria della relatività di Albert Einstein ha poi fatto capire la necessità di tener conto di una quarta dimensione, ed ha spiegato quanto prima era inspiegabile, con enormi progressi per la scienza. Allo stesso modo ci sembra che occorrerebbe un genio, o forse il lavoro di tanti economisti collegati fra loro, per scoprire come funziona e per insegnare come applicare la nuova dimensione che manca, che ci sembra si possa individuare nella solidarietà. Una solidarietà che è molto bella se nasce da un sentimento superiore di appartenenza alla stessa famiglia umana ma che è ugualmente necessaria se è il frutto di un comportamento dettato da una analisi scientifica dei meccanismi dell'economia mondiale.

Utopia? Forse, ma anche per gli uomini del Settecento era utopia una economia non basata sull'utilizzo degli schiavi. Anche

oggi forse sarebbe economicamente conveniente poter avere a disposizione degli schiavi, e tanta emigrazione in Occidente assume, anche se con toni moderni, inquietanti analogie: eppure nessuno pensa più di risolvere i problemi per tale via, il mondo è cresciuto in umanità malgrado tutto. Così, spinti dagli evidenti sintomi di oggi, ci sembra il momento per esortare verso una tale ricerca, per porci domande sempre più stringenti.

Un momento storico irripetibile

Il momento potrebbe essere anche quello giusto: nella storia moderna ne capita uno ogni tanto, come quando assieme sono comparsi Kennedy, Kruscev, Martin Luther King e papa Giovanni XXIII: oggi non si tratta tanto o solo di personaggi, ma anche di una situazione favorevole, motivata certamente da ragioni profonde di necessità di sviluppo economico, e stimolata dalla necessità di superare tutti assieme conflitti come quello attuale nel Golfo Arabico-Persico in cui le parti sono condizionate da schemi psicologici e di comportamento troppo semplici e rozzi, che forse non hanno in sé la capacità di trovare la via per giungere al componimento pacifico delle controversie. Si tratta di un momento speciale in cui le grandi potenze economiche ed antropologiche, Stati Uniti, Unione Sovietica, Europa, Giappone, Cina ed India, si sono riavvicinate e finalmente si parla di disarmo.

Mai come in questo momento si è tutti propensi a mettere l'Onu in condizione di operare: oggi molti Paesi — temendo la minaccia delle armi micidiali da essi stessi prodotte ed oggi rivolte nel Golfo contro i loro stessi giovani —, si rendono finalmente conto che non è più sostenibile — per il solo fatto che è un ottimo affare — continuare la vendita diretta o indiretta delle armi ai Paesi in conflitto, ed iniziano a considerare seriamente l'embargo delle armi verso i Paesi contendenti, embargo che sarà efficace solo se sarà esteso a quanti potranno rivenderle ad essi.

Non è facile però giungere ad un vero disarmo: per ora si

ridurrà — con la eliminazione degli euromissili —, solamente il tre per cento delle testate atomiche del mondo: per togliere almeno buona parte del restante novantasette per cento occorrerà una crescita effettiva di fiducia tra le parti, e la fiducia non si acquista per motivi economici, ma perché ci si conosce di più, perché è iniziato un vero dialogo tra tutti, Est ed Ovest, Nord e Sud del mondo.

Il messaggio all'ONU del Bureau Internazionale di Economia e Lavoro

Il Bureau Internazionale di Economia e Lavoro che rappresenta, è un organismo formato da economisti e uomini del lavoro nato dai Movimenti Umanità Nuova e Gioventù Nuova, che coinvolgono in 155 Paesi oltre un milione di persone in attività sociali.

Il Bureau, quale rappresentante di tali Movimenti internazionali ha ottenuto nel corso del 1986 il prestigioso riconoscimento di Status Consultivo numero II presso il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, lo stesso Status riconosciuto ad esempio alla Caritas Internazionale, ad *Amnesty International*, a *Greenpeace*: ha quindi ora il diritto di intervenire nelle grandi conferenze internazionali delle Nazioni Unite. Ecco alcune frasi dell'intervento che il Bureau ha fatto a New York — ai primi di settembre 1987 —, in occasione della Conferenza sui rapporti tra Disarmo e Sviluppo:

«Il Gruppo di Eminent Personalità — riunitosi presso l'ONU nel 1986 — disse che occorre riconoscere "il comune destino dell'umanità in un mondo di crescente interdipendenza". Le persone umane però non hanno solamente un unico destino, ma anche una identica natura derivata da una comune origine, sia essa il risultato della sola evoluzione o di un intervento di Dio. Sottolineando questa posizione del Gruppo, il Bureau Internazionale di Economia e Lavoro ed i Movimenti Umanità Nuova e Gioventù Nuova che rappresenta, invitano caldamente tutta l'umanità ad impegnarsi con loro a guardare il mondo come ad

un'unica famiglia in cui individui, gruppi e popoli si sforzino di vedersi tra loro come fratelli e sorelle.

Come fratelli e sorelle con un destino comune e con una comune origine, noi possiamo lavorare per avvicinare il giorno in cui i Popoli cesseranno di rinchiudersi nei loro gusci nazionali protetti da una sempre crescente sequenza di armamenti, ed invece cercheranno le strade per usare le loro risorse, le loro conoscenze ed i loro talenti per aiutare lo sviluppo sia della propria che delle altrui nazioni. Come fratelli e sorelle, noi possiamo imparare ad amare scambievolmente il Paese altrui come il nostro. Allora l'umanità diventerà come un'unica famiglia in cui la diversità dei popoli sarà messa in evidenza perché la varietà delle vie attraverso cui ogni singolo può servire gli altri arricchisce l'intera umanità.

Certamente, di fronte agli infiniti ed intricati problemi che esistono al giorno d'oggi, questo appello per l'amore tra i popoli può sembrare niente più che una ingenua illusione. Ma l'intero corso della storia umana ha già dimostrato come siano insensate le vie dell'odio: distruggono la ragione e portano alle guerre.

Oggi, l'umanità ha tutti i mezzi necessari ad iniziare un esperimento attraverso cui sia possibile provare se anche le vie dell'amore risultino insensate, o se invece siano le uniche capaci di salvare l'umanità dall'autodistruzione. Già esistono importanti esempi sui risultati dell'amicizia tra i popoli, come nei casi di disastri naturali, di siccità, di fame e di malattie. Dobbiamo moltiplicare questi esempi in modo da poter trasformare le relazioni tra le nazioni e far nascere una nuova era.

Proprio come l'odio produce nuovo odio, l'amore genera amore. Questo si applica agli individui come anche alla società nel suo insieme. Proprio come l'odio crea guerra, distruzione e morte, così l'amicizia tra i popoli, relazioni leali e sincere ed una comprensione dei problemi degli altri può generare una pace sicura, foriera di una migliore qualità della vita e di una crescita materiale e spirituale di ogni persona.

Una pace che sia solo una tregua armata non è una pace vera e durevole. Si avrà una pace sicura quando creeremo una

solidarietà tra i popoli che darà vita a una comunità mondiale di tutte le nazioni unite in una atmosfera amichevole. Noi sappiamo che per arrivare a questo stadio, dobbiamo sviluppare una nuova cultura, la Civiltà dell'Amore. Noi sappiamo anche che essa non si otterrà dalle sole azioni dei governi e dei loro rappresentanti, per quanto generosi ed illuminati essi possano essere. Per questa ragione, noi inviamo il nostro appello per prima cosa ai politici di tutto il mondo, ma anche alle persone di cultura, agli scienziati, agli artisti, a quanti sono impegnati nei mezzi di comunicazione, nelle associazioni umanitarie, a tutte le persone impegnate nell'educazione delle nuove generazioni ed a tutte le religioni della terra».

L'intervento concludeva, dopo aver portato tanti esempi concreti di solidarietà e dialogo fra i popoli presi tra le esperienze sociali che rappresentavamo: «Noi siamo solo una piccola voce che lancia questo appello. Ma siamo l'eco delle immense aspirazioni di quanti stanno cercando una nuova umanità. Speriamo che il nostro appello sia sorgente di una nuova forza per tutti coloro che stanno tendendo verso una nuova visione del mondo».

Disarmo militare, disarmo economico, disarmo psicologico

Se sapremo cogliere questa occasione storica forse vedremo l'inizio di un vero disarmo. Comunque, possiamo già costatare che l'opinione pubblica mondiale e la cultura moderna hanno ormai fatto propria l'importanza, il valore almeno, del disarmo nucleare: ovunque nel mondo la stragrande maggioranza della gente e certamente delle nuove generazioni è convinta della stupidità e della inutilità delle soluzioni militari per la composizione delle controversie tra le nazioni. Fra cinquant'anni forse — speriamolo — parlare di guerra avrà lo stesso senso che oggi ha parlare di schiavitù.

Non è così però ancora in campo economico: in economia tutto è ancora impostato su concetti guerreschi di competizione, di successo e di prosperità che nasce dall'insuccesso e dalla rovina altrui; questa logica della *mors tua vita mea* oggi sembra

l'unica logica possibile in questo mondo per sopravvivere nel campo economico, e forse lo è nel presente, proprio come nel presente ha ancora un senso prestare il servizio militare, anche se già aumentano gli obiettori di coscienza.

Eppure il mondo progredisce e si possono già cogliere i segni di tempi nuovi anche in campo economico: le più moderne teorie occidentali di *management* affermano che in una azienda il personale diventa più produttivo e creativo se è messo in condizione di rendersi conto pienamente degli obiettivi della stessa e di dividerne consapevolmente le difficoltà ed i successi. I manager moderni ormai intravedono il vero successo delle loro aziende non più solamente nel riuscire a produrre a prezzi più bassi prodotti di qualità migliore, ma anche nel sapersi guardare attorno, nel sapersi immedesimare, non solo nelle esigenze dei consumatori, ma anche in quelle degli altri operatori economici magari loro concorrenti, per capire dal di dentro in che modo potersi integrare con essi e rendere produttive tante potenzialità che rimarrebbero inutilizzate dalle due parti.

Posso confermare anche con la mia esperienza professionale le enormi potenzialità insite in un tale atteggiamento mentale: produrre ricchezza non sottraendola ad altri ma facendo in modo che anche gli altri ne producano, ricchezza nata come prodotto non solo del lavoro fisico ed intellettuale dell'uomo ma anche della creatività e della capacità di immedesimazione nelle esigenze altrui, come *supervalore dell'Unità*.

In un mondo sempre più interdependente le nazioni più sviluppate troveranno clienti per i loro sofisticati prodotti solo se altre nazioni potranno permettersi di acquistarli perché capaci di produrre a loro volta ricchezza. Sarà proprio questa necessità di sviluppo — oltre che spinte etiche — a fare sempre più strada a queste diverse visioni economiche: per essere in grado però di applicare questi nuovi tipi di comportamento occorreranno economisti, politici, managers con una cultura e categorie mentali nuove, mirate a soluzioni economiche che comportino la ricerca della prosperità di tutti, non più di alcuni a spese delle privazioni e delle sconfitte degli altri.

Una cultura convinta che per sopravvivere tutti a questo

mondo prima o poi dovremo arrivare non solo al disarmo militare — sulla cui opportunità si è già quasi tutti d'accordo anche se è difficile trovarne la via — ma arrivare anche ad un *disarmo economico*, attraverso cui l'energia sprigionata dalle armi a volte dirompenti della domanda e dell'offerta sia canalizzata correttamente, in vista di valori di interesse umano e planetario prevalenti anche sul «dio» mercato; valori come il diritto di ogni persona umana alla libertà, alla salute e ad una vita dignitosa, come il diritto per le future generazioni di trovare un ambiente e le risorse naturali intatte, diritti in nome dei quali le decisioni economiche non siano solo condizionate dalla intensità della richiesta di un bene e dal grado di unicità e limitatezza dell'offerta dello stesso, ma anche da considerazioni più vaste, più complete e lungimiranti, che sapranno essere colte ed intuïte da chi sarà capace anche di effettuare una specie di *disarmo psicologico*, cioè capace di rapportarsi con gli altri in modo aperto, con fiducia; disarmo che potrà essere adottato da molti e dimostrare la sua validità concreta per l'umanità se si diffonderà il dialogo e la solidarietà tra i popoli in tante parti del mondo, nelle situazioni e tra le persone più diverse.

Ed ecco il senso, la funzione fondamentale delle Organizzazioni Non Governative senza fine di lucro: le potremmo dire i primi organismi che praticano al mondo il *Disarmo Economico e Psicologico Unilaterale*, perché operano senza attendersi né alcun profitto né alcun plauso e producono — oltre ai concreti risultati di solidarietà essenziali anche a non lasciarci trastullare in vuote parole — anche un altro risultato sostanziale: diffondono nel mondo, al di là delle frontiere più difficili da superare, la fiducia tra persone di popoli, razze, culture diverse, creando l'*humus* su cui potranno maturare teorie economiche e politiche nuove, ma soprattutto una opinione pubblica mondiale su cui i politici potranno prospettare seriamente soluzioni che oggi sembrerebbero utopia.

ALBERTO FERRUCCI